

Il romanzo di Paul Nizan

Il signor Bloyé

La biografia di un uomo-massa nella quale si specchia la miseria della condizione borghese

L'angelo del male di Jean Renard, il celebre film sulla vita dei ferrovieri tratto da La bête humaine di Zola, è del 1938; di cinque anni prima è il romanzo di Paul Nizan Antoine Bloyé (ora in italiano nelle edizioni Bompiani, pp. 278, Lire 2.400), anch'esso di ambiente ferroviario. Un confronto tra le due opere può essere utile per valutare il peso che in termini di attualità poetico-culturale hanno due prove esemplari della sinistra intellettuale francese attorno agli anni del Fronte Popolare; la prima imbevuta di populismo aggressivo ma anche tanto musicale e tanto generico, la seconda costruita su una seria, cosciente e duramente antisentimentale visione di classe.

Nizan non lavora da artista, lavora piuttosto da ideologo e da polemista quasi sempre capace di calare i suoi temi « generali » nello specifico di una storia « particolare » altamente emblematica. Non gli interessa certamente mettere in discussione i modelli del realismo di marca naturalistica, perché possiede la consapevolezza di trasgredirne comunque l'ideologia, mediante l'adozione lucida di un'ottica di classe. Ecco perché, al di là dei risultati pur cospiqui del libro, conta per noi l'uso che del romanzo fa lo scrittore, il preciso segno politico che imprime al materiale linguistico di cui si serve. In questo senso la biografia del proletario Bloyé, che diventa il signor Bloyé, dirigente di una compagnia ferroviaria di importanza nazionale, assume il valore esemplare della radiografia della condizione borghese in ordine ai temi del lavoro salariato, dello sfruttamento operaio, dello spessamento di sé, dell'alienazione entro il quadro della dura affermazione del potere industriale capitalistico nella Francia tra la fine del secolo diciannovesimo e i primi anni del nostro, fino alla Grande Guerra.

Allo stesso Nizan dobbiamo una definizione del libro che non pecca certo di ambiguità: « Antoine Bloyé è un uomo che è costantemente consumato dalla morte, perché non compie i gesti che lo annullano. Egli non compie niente: esiste come tutti; come tutti gli uomini della borghesia, vive in maniera immaginaria in un mondo di fantasmi: i fantasmi del dovere, dell'amore, del lavoro, dell'ambizione, del successo. La sua vita non ha senso, non ha speranza. Per questo vuoto radicale, egli conosce l'angoscia della morte. Antoine Bloyé non è un'eccezione: l'intera società borghese è in preda alla morte ».

In questi stessi anni il più intimo amico di Nizan, Jean Paul Sartre, scrive La nausea. Il marxista Nizan cerca una verifica sociologica alle proprie operazioni romanzesche, e definisce a tutto tondo un uomo-massa la cui carriera fortunata si avvia su se stessa in una sequenza di atti sempre più rigidi e spettrali, da cui è assente la sua identità, sostituita dal sordo profilo di un automa di anno in anno più profondamente coinvolto in responsabilità che, se lo gratificano delle soddisfazioni del self made man, acuiscono la sua cattiva coscienza, o comunque i fiocchi barlumi di essa. Bloyé è un traditore della sua classe di origine: sa di essere passato al nemico, e al termine della sua esistenza, caduto in disgrazia presso la Direzione della Compagnia per un errore altrui, ha la percezione di uno scacco durato una vita intera: « Non era più tanto della morte corporale che Antoine aveva paura, quanto del volto informe di tutta la sua vita, di quell'immagine vana di se stesso, di quell'essere decapitato che camminava nella cenere del tempo a passi affrettati, senza direzione, senza mèta. Era lui quel decapitato, e nessuno si era reso conto che era vissuto fin dal principio senza testa. Quanto è educata la gente... nessuno gli aveva mai fatto notare che non aveva testa... Ed era troppo tardi ormai: per tutto quel tempo, aveva continuato a vivere la sua morte ».

L'esistenzialista Sartre, a differenza del suo amico figlio e nipote di ferrovieri, che adopera l'autobiografia con finalità oggettive, attac-

ca il discorso puntando sull'autobiografia intellettuale, con risultati non diversamente crudeli. Il Roquentin della Nausea, che parla attraverso il proprio diario, vive il sentimento tragico, assurdo e banale della propria assenza: ultima incarnazione disperatamente tremante dell'eroe volubile e negativo che Gide aveva preso a modello per il suo Lafcadio e Cocteau per il suo Tomaso l'Impostore. Il cerchio, appena chiuso, si riapre a un livello più alto: l'impegno politico del comunista Nizan avrà il suo corrispettivo dialettico nell'engagement sartriano.

In un saggio apparso nel 1960 come introduzione a Aden Arabie, Sartre ha fatto la storia dei suoi rapporti con l'amico e quella dei rapporti di Nizan col Partito e con la cultura borghese dei suoi anni, contro la quale lo scrittore aveva fermamente sostenuto, in un libro come Les chiens de garde (1932), che i pensatori accademici e « disinteressati » altro non sono che funzionari dell'ideologia e dell'ordine borghese. Un'ideologia e un ordine di fronte ai quali è un « traditore » chi non li tradisce. Dice una celebre frase dei Cani da guardia: « Se si tradisce la borghesia per gli uomini non vergogniamoci di ammettere che siamo dei traditori ». E il tema del « tradimento », nella sua accezione individuale ma ancor più nella sua accezione di classe, è ossessivamente presente in tutta l'opera di Nizan, fino ad assumere, nel romanzo La conspiration (1938), proporzioni di asse portante della narrazione. Per parte sua, Paul Nizan, dentro e fuori l'organizzazione politica dei lavoratori, non aveva mai cessato di consumarlo attivamente, da « scorticato vivo » (come lo chiama Sartre) incapace di adagiarsi in una routine che impedisse di mettere in discussione, ogni istante, le ragioni della propria milizia rivoluzionaria e le ragioni della propria vita.

Mario Lunetta

Il questionario della Conferenza episcopale italiana

I vescovi e il Concordato

Le domande a cui i prelati dovranno rispondere - Il discorso nuovo che emerge anche tra i giuristi cattolici - Tra le norme prese in esame, quelle che riguardano il matrimonio e la scuola

Per la prima volta, dopo quarantatré anni dalla firma dei Patti lateranensi, per iniziativa del Consiglio di presidenza della Conferenza episcopale italiana è stato distribuito ai 306 vescovi italiani un questionario con il quale i presuli vengono sollecitati a far conoscere i loro pareri sulle norme concordatarie più controverse e a giudicare se l'istituto concordatario risponde alle esigenze pastorali del mondo contemporaneo.

Presso che in ogni patto concordatario tra la Chiesa e lo Stato è presente « un aspetto tecnico e formale che è di competenza di specialisti del diritto e della diplomazia », il questionario pone ai vescovi una prima domanda di carattere generale: « In linea preliminare sarebbe utile sapere se si ritiene positivo, sotto lo aspetto pastorale, il permanere di un patto concordatario tra la Santa Sede e l'Italia, tenuto conto anche dell'art. 7 della Costituzione, che ha recepito il Concordato nella legge fondamentale dello Stato ».

A parte l'ambiguità del termine « ricevere » che a suo tempo è stato escluso dalla nota sentenza della Corte costituzionale italiana, con questa formulazione il consiglio della CEI ha affacciato l'ipotesi che il permanere del Concordato potrebbe risultare negativo per l'azione pastorale della Chiesa.

L'iniziativa, comunque, è un segno indubbio che anche la gerarchia ecclesiastica comincia a rendersi conto del disagio, sempre più diffuso nella base cattolica ed ecclesiale, per il persistere di norme concordatarie in aperto contrasto non solo con la nostra carta costituzionale, ma anche con la costituzione conciliare Gaudium et spes (da cui ha preso le mosse il discorso per dare nuove basi teologiche allo stesso diritto canonico).



Barcellona: il carcere — Migliaia di militanti dell'opposizione democratica sono rinchiusi nelle prigioni della dittatura dove subiscono inumane vessazioni

Le manovre dei conservatori

L'iniziativa della CEI rappresenta l'argomento in primo piano. Dopo la seduta del 7 aprile del 1971 alla Camera, conclusasi con un ordine del giorno sottoscritto da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale per impegnare il governo ad avviare trattative con la S. Sede e a riferire al Parlamento, nessuna notizia è trapelata da parte italiana. Né il governo Colombo, né i due governi presieduti dall'on. Andreotti, nell'arco di quasi due anni, hanno mai riferito, come sarebbe stato loro dovere, sui risultati del negoziato intrapreso per via diplomatica con la S. Sede per giungere a una revisione approfondita e seria del Concordato. Non sono mancate, anzi, e non mancano manovre da parte dei gruppi più conservatori dello schieramento politico per servirsi di certe iniziative (come il referendum antidivorzio e lo stesso negoziato sul Concordato) al fine di evitare un sereno confronto delle idee e anzi di creare pretesti per intorbidare il clima politico.

Questo atteggiamento ambiguo, per quanto ci è dato sapere e come dimostra l'iniziativa presa dalla Conferenza episcopale italiana « d'intesa con la diplomazia vaticana (in vista dell'assemblea dei vescovi prevista per il mese di marzo) non è gradito al mondo cattolico più responsabile. Il questionario, infatti, apre una discussione su una serie di articoli del Concordato (gli art. 1, 2, 9, 10, 13-15, 29-31, 34, 36 e 39 in particolare) dopo aver posto queste tre domande: a) Quali articoli del Concordato sono da ritenere nella sostanza? b) Di quali è conveniente l'eventuale soppressione? c) Quali da sostituire? In quest'ultimo caso indicare possibilmente la formulazione desiderata.

A proposito del tanto dibattuto art. 34 riguardante il matrimonio concordatario, il questionario chiede ai vescovi se « in riferimento all'art. 34 e attesa la sua validità pastorale, sia da ritenere (cioè conservare, mantenere, n.d.r.) il matrimonio concordatario, anche nel caso deprecabile che persista la legge sul divorzio ».

Ciò vuol dire che il Consiglio di presidenza della CEI, nel caso che la legge sul divorzio rimanga in vigore (dopo più di due anni essa non ha prodotto alcuno dei guasti apocalittici che gli avversari mostravano di paventare), pone il problema della opportunità o meno di conservare il matrimonio religioso valido agli effetti civili e quello di spostare l'accento sull'aspetto pastorale, educativo del matrimonio nel senso cristiano.

Questa impostazione era stata anticipata da un messaggio pontificio inviato dal segretario di Stato, card. Villot, nel luglio scorso, alla 59. Settimana sociale di Francia sul tema Coppie e famiglie nella società di oggi. Il card. Villot, a nome del Papa, pur riaffermando i principi cristiani relativi « all'istituzione del matrimonio indissolubile », poneva piuttosto l'accento sul fat-

to che l'indissolubilità « non è un destino che si impone, ma una libera scelta ».

Considerando, poi, le ragioni che possono rendere « fragile » l'unione familiare (è una evoluzione rapida e profonda) e prodotta in tutti i mezzi sociali... nuove questioni vengono poste dalla biologia e dalle scienze umane », il cardinale Villot ammetteva che « gli schemi e i modelli formulati sul matrimonio e la famiglia spesso debbono essere rimessi in causa dai cambiamenti ».

E concludeva esortando i cristiani a sentire, attraverso la loro fede prima di tutto, « quel voto segreto del cuore umano, intimamente portato a volere il matrimonio come una unione che duri sempre ».

I problemi della famiglia

Si apre, quindi, una fase nuova per la Chiesa nell'affrontare la problematica della famiglia e del matrimonio che « per ripetere le parole con cui il teologo padre Simon ha commentato le affermazioni di Villot — « non deve essere più considerato come un destino, ma come la storia di un amore che è da vivere in una durata e in un tessuto sociale ».

Il questionario distribuito ai vescovi tocca anche il problema della scuola facendo riferimento all'art. 36 del Concordato. L'orientamento è di limitare l'insegnamento della religione al « solo periodo della scuola dell'obbligo attuale e futura » e di rovesciare l'attuale istituto dell'esonero dalle lezioni di religione, nel senso di richiedere una dichiarazione dei genitori solo nel caso che questi vogliono che i loro figli ricevano l'insegnamento religioso.

La proposta di riformare l'insegnamento della religione (e quindi le norme concordatarie che la regolano) emerse già nel corso di un convegno organizzato, poco più di un anno fa, dal Pontificio Ateneo Salesiano di Roma attraverso interventi di cattolici, come Agazzi, Prini e altri, e dalla relazione di padre Braido, presidente della Facoltà di Scienze dell'educazione della « citata università. Va, anzi, rilevato che le proposte fatte, in questa occasione, dai compagni Lombardo Radice, Donini, Chiarante, Brini perché lo studio, la ricerca su una determinata religione rientrino nelle attività libere che dovrebbero completare i programmi, lasciando alla Chiesa la libertà di organizzare l'insegnamento specifico, suscitano interesse e convergenze da parte di pedagogisti cattolici.

Infine, il questionario chiede di sapere se la formula concordataria relativa all'assistenza religiosa alle forze armate « sia oggi rispondente o sia da sostituire con qualche cambiamento », mentre una nota allegata affronta il problema delle festività religiose infrasettimanali.

L'asse dei rapporti tra Stato e Chiesa potrà essere spostato dal momento del privilegio a quello della libertà? Ci potrà avvenire nella misura in cui la Chiesa attuerà quanto è scritto nella Gaudium et spes: « La Chiesa non pone le sue speranze nei privilegi offerti ad essa dall'autorità civile: anzi rinnunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni ».

Alceste Santini

La drammatica condizione dei prigionieri politici in Spagna

APPELLO DALLE CARCERI DI FRANCO

Una richiesta di solidarietà e di aiuto rivolta a tutti i democratici italiani dai detenuti che scontano pesanti condanne a Segovia e Alcalá de Henares - Scioperi della fame contro le angherie degli aguzzini fascisti - Gli infami pretesti per prolungare la durata della pena

Nostro servizio

MADRID, 15. Cinque uomini, alcuni dei quali con dieci anni di carcere sulle spalle, si trovano isolati in cella di punizione dal 13 gennaio scorso, e vi dovranno restare fino al 22 febbraio. Questo accade nella prigione di Segovia, a nord-est di Madrid, non lontano dalla Sierra di Guadarrama, in uno dei luoghi dove si registrano le più basse temperature invernali. Quattro mura nude e gelide; non un libro, non un foglio di carta; nessun compagno di cella; proibizione assoluta di somministrare loro alcun cibo diverso dal misero rancio regolamentare. E tutto ciò per un periodo di 40 giorni.

Tre di questi detenuti (José Sandoval, Luis Antonio Gil, e Jesús Martínez de Velasco) sono stati condannati perché dirigenti comunisti; gli altri due (Inaki Viar Echevarria e Andoni Pérez Ayala) sono baschi, membri dell'ETA.

Il 12 gennaio un detenuto politico del carcere di Segovia, Fidel Ibañez, accusò forti dolori, provocati da una colica nefritica. Il medico della prigione aveva ordinato il suo trasferimento nell'infirmeria. Avvicinandosi l'ora in cui tutti i detenuti sono rinchiusi nelle loro celle, i compagni del malato, temendo che durante la notte, solo nella sua cella, le sue condizioni potessero aggravarsi, sollecitarono al capo dei servizi l'effettivo trasferimento nell'infirmeria o, quanto meno, il permesso di far stare nella sua cella un altro detenuto, un giovane medico, che gli garantissero compagnia e assistenza.

Fino a questo momento, tutto si è svolto normalmente, senza alcun incidente. Ma quel giorno era di turno, come capo dei servizi, un certo don Pedro, ex-ufficiale fascista durante la guerra civile. Egli rispose che la porta della cella sarebbe rimasta aperta, nel caso che l'inferno avesse avuto bisogno di chiedere aiuto.

Quella stessa notte, il « capo » redigeva un rapporto secondo cui un gruppo di detenuti avrebbe organizzato un tentativo di sommossa. Il mattino seguente, una quarantina di funzionari della prigione, armi alla mano, irruperono nei corridoi con atteggiamento minaccioso, e cominciarono l'apello dei « capi » della immaginaria sommossa: José Sandoval, Luis Antonio Gil, ecc. Senza alcuna spiegazione, furono rinchiusi nelle celle di punizione, per la durata di 40 giorni. Questo comporta per loro una grave conseguenza: la sanzione della « colpa grave », infatti, fa perdere il diritto di « riscattare » i vecchi principi della neutralità della legge e della apoliticità del giudice, le evidenti correlazioni fra lo scontro sociale e la repressione, fra l'iniziativa democratica e la reazione dei corpi separati che non potevano non investire la cultura giuridica ed il mondo del diritto.

Da qui ha avuto origine il ripensamento individuale e collettivo che ha toccato giovani magistrati, docenti universitari, avvocati, studenti e che ha spinto dinanzi agli stessi partiti operai nuove questioni da affrontare e da dibattere.

L'editoriale che apre questo primo numero della nuova serie dà conto di tutte queste novità e traccia le grandi linee di un programma che la rivista intende realizzare « passando dalle proclamazioni all'intervento incalzante, dalle denunce alle proposte positive, dalla difensiva all'offensiva teorica per costruire un'alternativa ».

Il conseguimento di questi obiettivi sarà possibile se come appunto si propongono le forze che convergono intorno alla rivista — il diritto e la politica non verranno considerati come mondi separati, ma parti strettamente collegate in un unico settore di studio e di intervento: il settore delle scienze sociali e se si opererà su una scala internazionale, quale filone culturale più adeguato alle indagini che si vogliono condurre ed ai fini che la rivista si propone.

E' importante inoltre sottolineare, nel quadro della linea che la rivista si è data, l'impegno « collegiale », la responsabilità collegiale che il gruppo, che ha dato vita alla nuova serie, si assume per la realizzazione di un compito urgente: quello di unire un largo schieramento di forze.

Il comitato di redazione ritiene che questo stesso schieramento dovrà delineare, per tempi lunghi, i programmi brevi, un comune terreno di incontro, di ricerca, di riflessione e di azione affinché la rivista « diventi sempre più espressione di un largo movimento di opinione e di un rigoroso schieramento culturale ».

Dell'editoriale abbiamo già detto ma questo primo numero va segnalato anche per alcuni interventi sulle questioni che attengono all'attività della Cassazione nella questione del divorzio, alla libertà di insegnamento ed alla repressione di una attività politica degli apparati nel caso Valpreda. Completano il numero valide note sull'attuale legislatura ed alcuni saggi.

Nuova serie della rivista «Democrazia e diritto»

La ricerca che si vuole approfondire, sollecitando un largo schieramento

« Democrazia e Diritto », la rivista dell'Associazione dei giuristi democratici che ha al suo attivo tredici anni di battaglie, è uscita in questi giorni con una nuova veste tipografica.

Ma non è la sola novità. Il corpo redazionale e gli strumenti organizzativi si sono largamente rinnovati, più ampia e articolata è la tematica che la rivista si prefigge di trattare: più puntuale diventerà il discorso sul ruolo della scienza giuridica, sulla necessità del suo rinnovamento attraverso un continuo misurarsi con i conflitti sociali oggi in atto.

La nuova serie segna perciò un momento di profondo rinnovamento culturale, che è reazione dei corpi separati, e dibattiti che in questi ultimi anni si sono sviluppati tra i teorici ed i pratici del diritto.

L'autunno caldo, le lotte del movimento studentesco, l'affermarsi della corrente di « Magistratura democratica », una serie di episodi giudiziari che hanno smitizzato i vecchi principi della neutralità della legge e della apoliticità del giudice, le evidenti correlazioni fra lo scontro sociale e la repressione, fra l'iniziativa democratica e la reazione dei corpi separati che non potevano non investire la cultura giuridica ed il mondo del diritto.

Da qui ha avuto origine il ripensamento individuale e collettivo che ha toccato giovani magistrati, docenti universitari, avvocati, studenti e che ha spinto dinanzi agli stessi partiti operai nuove questioni da affrontare e da dibattere.

L'editoriale che apre questo primo numero della nuova serie dà conto di tutte queste novità e traccia le grandi linee di un programma che la rivista intende realizzare « passando dalle proclamazioni all'intervento incalzante, dalle denunce alle proposte positive, dalla difensiva all'offensiva teorica per costruire un'alternativa ».

Il conseguimento di questi obiettivi sarà possibile se come appunto si propongono le forze che convergono intorno alla rivista — il diritto e la politica non verranno considerati come mondi separati, ma parti strettamente collegate in un unico settore di studio e di intervento: il settore delle scienze sociali e se si opererà su una scala internazionale, quale filone culturale più adeguato alle indagini che si vogliono condurre ed ai fini che la rivista si propone.

E' importante inoltre sottolineare, nel quadro della linea che la rivista si è data, l'impegno « collegiale », la responsabilità collegiale che il gruppo, che ha dato vita alla nuova serie, si assume per la realizzazione di un compito urgente: quello di unire un largo schieramento di forze.

Il comitato di redazione ritiene che questo stesso schieramento dovrà delineare, per tempi lunghi, i programmi brevi, un comune terreno di incontro, di ricerca, di riflessione e di azione affinché la rivista « diventi sempre più espressione di un largo movimento di opinione e di un rigoroso schieramento culturale ».

Dell'editoriale abbiamo già detto ma questo primo numero va segnalato anche per alcuni interventi sulle questioni che attengono all'attività della Cassazione nella questione del divorzio, alla libertà di insegnamento ed alla repressione di una attività politica degli apparati nel caso Valpreda. Completano il numero valide note sull'attuale legislatura ed alcuni saggi.

Fausto Tarsitano

Presto in vendita in Francia il vaccino per l'influenza

PARIGI, 15. Il nuovo vaccino contro l'influenza, approntato dall'Istituto Pasteur e dall'assistenza di ricercatori australiani e con equipaggiamenti americani sarà messo in vendita tra due settimane. I portavoce dell'Istituto hanno detto che si attende soltanto l'autorizzazione del Ministero della Sanità.

Gli esperti hanno tuttavia chiarito, che il vaccino non avrà effetto alcuno in questa stagione influenzale.

Tardi — e ha dichiarato il professor Claude Hannon, capo della squadra di ricerca alla quale si deve la scoperta — poiché l'attuale epidemia, media come intensità, si sta già avvicinando alla sua fine. Il vaccino si chiede infatti quindici giorni per fare effetto, consistendo quindi di prenderlo tra il 15 e il 25 settembre e il novembre successivi.

Documentata denuncia degli avvocati madrileni

Intanto il detenuto politico Fidel Ibañez, la cui malattia è stata confermata da un urologo inviato nel carcere dal vescovo di Segovia, continua a languire nella sua cella, senza essere trasferito nell'infirmeria: questa, infatti, è stata chiusa per ordine del direttore del penitenziario.

Nelle immediate vicinanze di Madrid si trova, in direzione di nord-est, la antica città di Alcalá de Henares, illustre per aver dato i natali a Miguel de Cervantes. In questa città si trova il carcere femminile. Un gruppo di avvocati del collegio di Madrid ha inviato al direttore generale delle carceri una documentata relazione sui gravi episodi che stanno verificando in quella prigione.

Il 10 gennaio scorso, una funzionaria intimò a tre detenute politiche di allontanarsi immediatamente da una detenuta comune insieme alla quale stavano mangiando. Le tre donne chiesero una spiegazione, una motivazione di questo ordine. La funzionaria fece immediatamente rapporto contro di loro per insubordinazione. Victoria Anaya, Carmen Rodríguez e Esperanza Martín-Ferrer vennero rinchiusi nelle celle di punizione.

«Vessazione permanente e durezza eccessiva»

Ottobre 1972: quarto sciopero della fame, quando a Esperanza Martín-Ferrer vennero inflitti ancora 20 giorni di cella di punizione. Lo stesso mese, 11 detenute sono inviate in cella di punizione per aver richiesto che fosse data assistenza ad una detenuta comune, vittima di attacco di nervi dopo aver scontato una volta 26 giorni di cella di punizione.

I membri del collegio degli avvocati di Madrid, autori del reclamo alla direzione generale delle carceri, nell'espone questi fatti sollecitano « una visita di ispezione » al carcere femminile di Alcalá de Henares, dove, secondo ogni evidenza, esiste « una situazione di permanente vessazione e di eccessiva durezza... ».

« Questa situazione obbliga le detenute a esprimere la loro protesta spesso per mezzo di scioperi della fame che mettono in pericolo la loro vita, non avendo esse altro mezzo per ottenere che le loro giuste pretese vengano accolte ».

Amici lettori dell'Unità, lavoratori e democratici italiani, amici del popolo spagnolo:

grave atto di arbitrio. Per tutta risposta, una quarantina di funzionari estranei alla prigione di Alcalá, in aggiunta a quelli « interni », si lanciarono sulle recluse percuotendole e le trascinarono tutte in cella di punizione.

Che cosa potevano fare le detenute per chiedere soccorso, per far sapere fuori del carcere quello che stava accadendo? Ricorsero alla proclamazione dello sciopero della fame. Nel denunciare questi fatti, gli avvocati madrileni tracciano, nel loro documento, una storia sommaria del carcere femminile di Alcalá negli ultimi due anni. Eccone i tratti salienti.

Novembre 1971. Per aver rifiutato di accettare la somministrazione del vitto in pessime condizioni, 19 detenute vengono inviate in cella di punizione. Proclamano allora uno sciopero della fame, che attira sulle loro teste una nuova sanzione. Nuovo sciopero della fame. Nel febbraio del 1972, per aver rifiutato di scendere un camion sotto una pioggia torrenziale, 13 recluse vengono inviate in cella di punizione. Elena Iraola, chiede che (come prescrive il regolamento) la sanzione le sia comunicata per iscritto. Per tutta risposta, viene punita con 15 giorni di isolamento e con la perdita del « riscatto » della pena per sei mesi. Sciopero della fame di otto recluse.

Questa corrispondenza non può, oggi, limitarsi alla informazione. C'è la esigenza pressante di fare appello ad un concreto moto di solidarietà. Le detenute e i detenuti politici di Segovia, di Alcalá de Henares, chiedono aiuto. Sono uomini e donne che hanno già scontato molti anni di carcere. Nelle dure condizioni della loro detenzione, ricorrono alla sciopero della fame è un rimedio estremo, di assoluta emergenza. E' possibile accorrere in loro soccorso.

La protesta sulla stampa, la denuncia della repressione franchista nelle carceri, l'invio di messaggi alla direzione generale delle carceri o al Ministero della Giustizia, a Madrid, possono avere concreta efficacia. Risulta che il direttore della prigione di Segovia, e quel « capo » fascista che si fa chiamare « don Pedro », hanno timore di essere denunciati pubblicamente. La espressione di solidarietà è molto importante. Sono sicuro che i democratici, gli antifascisti italiani, non hanno bisogno di essere incoraggiati in tal senso.

f. m.